



CENTRO CULTURALE DI MILANO

Via Zebedia, 2 20123 Milano
tel. 0286455162-68 fax 0286455169
www.cmc.milano.it

INTERVISTA A WALTER ROSENBLUM di Enrica Viganò

Venezia, 6 ottobre 2001

D: Come hai iniziato a occuparti di fotografia?

La fotografia non era un granché nel 1936-37. La fotografia che si faceva era quella pittoricista. C'erano circoli fotografici in cui si facevano ritratti a modelle nude o fotografie di paesaggi fuori fuoco cercando di ottenere immagini che assomigliassero a dipinti. Sono incappato nella fotografia attraverso la Photo League. Andai lì ed era un'organizzazione che sembrava molto interessante perché era un gruppo di soci e per cinque dollari l'anno mettevano a disposizione dei membri una serie di cose. Avevano una camera oscura, avevano una scuola, pubblicavano una rivista, *Photo Notes*, c'era uno spazio espositivo, c'erano gruppi che lavoravano insieme e un incontro ogni venerdì sera. E c'era gente d'ogni tipo, lavoratori e disoccupati. Non c'era lavoro, erano gli anni della Depressione.

D: Anche tu eri disoccupato, quindi avevi molto tempo a disposizione...

Io andavo lì e mi sedevo ad ascoltare gli altri che parlavano tra di loro. Mi interessava tutto quello che sentivo, era come una scuola completamente gratuita! Alla Photo League né gli insegnanti né i relatori venivano pagati. Eppure ci passava un sacco di gente famosa che voleva dare una mano. Per me era perfetto.

D: Dopo essere stata la tua specialissima scuola divenne anche il tuo luogo di lavoro...

Sid Grossman che era il direttore della scuola e il cuore pulsante della Photo League mi offrì un posto come segretario, a dieci dollari la settimana, e questo mi diede la possibilità di lasciare la casa dove stavo e prendere un piccolo appartamento tutto per me.

D: ... e la grande opportunità di vivere nel cuore nella fotografia

Sì, in quanto segretario ero proprio al centro di tutto. Il comitato che organizzava le mostre aveva bisogno di una mano, c'ero io; *Photo Notes* cercava qualcuno che battesse a macchina e telefonasse alla gente per sapere quali erano gli argomenti di cui volevano

scrivere, e lo facevo io. Organizzare gli incontri del venerdì sera, lo facevo io; raccogliere il materiale, lo facevo io. Ero davvero felice di essere alla Photo League.

D: Oltre ad ascoltare e ad assorbire tutto quello che potevi, hai anche seguito dei corsi alla Photo League?

Feci il corso per principianti e il corso avanzato, che erano corsi tecnici. Poi seguii il workshop di Sid Grossman che era l'essenza della Photo League. Lui infatti prendeva con sé i giovani e cercava di aiutarli.

D: Per quanto tempo sei stato segretario della Photo League?

Lasciai quell'incarico per lavorare come assistente di Eliot Elisofon. Era un uomo affascinante. Ma non abbandonai mai la Photo League. Diventai redattore di Photo Notes poi, poco a poco, diventai vice presidente e alla fine presidente, negli ultimi sei o sette anni di vita della Photo League.

D: Chi hai incontrato dei nomi leggendari della fotografia?

Lewis Hine... immaginati la fortuna di passare un pomeriggio con uno dei più grandi fotografi che siano mai esistiti! Incontrai Paul Strand e Strand guardò alcune delle mie fotografie. Parlammo insieme e poi Strand seguì una lezione e diventammo amici. Incontrai Henri Cartier-Bresson, Nancy e Beaumont Newhall, Berenice Abbott, Gene Smith, Edward Weston, Aaron Siskind, Morris Engel, Weegee e molti molti altri ancora.

D: Degli ottimi contatti!

Sì. In effetti quando mi presentai per un colloquio nel *college* dove avevo fatto domanda d'insegnamento, le mie referenze venivano dai personaggi più famosi dell'epoca! E quel lavoro fu mio, naturalmente.

D: Che tipo di fotografie facevi ai tempi della Photo League?

Lo stile della Photo League veniva definito documentale, anche perché aveva a cuore la gente che faticava a tirare avanti. Volevamo fotografare i disoccupati per fare vedere a tutti le tremende condizioni in cui vivevano. Perché scegliemmo Harlem? Be', Harlem era un posto terribile per viverci. Era il quartiere in cui vivevano segregati i neri. Un tema coerente con lo spirito della Photo League. Quindi tutti lavoravamo e nessuno mai pensava ai soldi. Non ho mai pensato ai soldi o di mantenermi con la fotografia. Lo facevo perché mi piaceva e basta.

A un certo punto ci fu un gruppo che cominciò a sostenere che la Photo League avrebbe dovuto occuparsi solo di questioni sociali, di come viveva la gente, dei problemi dei disoccupati, che erano davvero seri. Ma Strand intervenne e disse "Questo è un punto di vista limitato! Un fotografo si deve poter occupare di qualsiasi cosa esista al mondo. Se una cosa lo interessa, ha un senso per lui e questo basta".

D: Come mai un'associazione così importante, rispettata e popolare dovette chiudere?

Sembra che Harry Truman, l'allora Presidente degli Stati Uniti, fosse stato accusato di simpatizzare con i comunisti e che quindi avesse deciso di dimostrare il contrario. Chiese

al Ministro della Giustizia di stilare una lista di 330 organizzazioni sospette. La lista fu preparata senza nemmeno informarsi sullo stato di queste organizzazioni: alcune non esistevano più, altre erano di destra, altre di sinistra. Un elenco assolutamente strampalato. La Photo League ci finì dentro e chi ci finiva dentro da quel momento doveva scrivere sotto il proprio nome "organizzazione sovversiva". Non fu possibile dare spiegazioni, non ci fu nessun interrogatorio. Fu un vero e proprio editto, che poi venti anni più tardi fu dichiarato incostituzionale. Ma a quell'epoca la gente ne era terrorizzata e quindi Gene Smith, che era un membro della Photo League, decise di andare a Washington a parlare con il Ministro della Giustizia, ma il Ministro della Giustizia non lo ricevette. Fu il momento in cui divenne presidente della Photo League. Credeva fermamente nei diritti civili e si batteva per questo. Era un grande fotografo, un uomo eccezionale!

D: Dimostrò di avere un grande coraggio Gene Smith a fare il presidente della Photo League in tempi così difficili! Ma cosa accadde dopo?

Nancy Newhall scrisse un pamphlet dal titolo "This is the Photo League" in cui parlava di tutto il lavoro che avevamo fatto. Non eravamo mai stati un'organizzazione politica, sapevamo che questo ci avrebbe creato troppi problemi. Tra di noi c'erano repubblicani e c'erano comunisti, ma a nessuno veniva in mente di chiedere "Tu da che parte stai?". Una volta che avevi pagato i cinque dollari di iscrizione stavi dalla nostra parte, il resto non importava! Tutti i personaggi famosi erano membri della Photo League. Almeno fino a quando il Ministro della Giustizia non fece uscire quella lista. A quel punto tutto divenne difficile. A Strand fu ritirato il passaporto, di punto in bianco. Altri furono minacciati di perdere il lavoro.

D: Nel frattempo tu entrasti nell'esercito...

Entrai nell'esercito e mi insegnarono a usare la cinepresa. Mi mandarono in Inghilterra e mi chiusero in una camera oscura a fare lo stampatore, ma non era affatto quello che volevo fare! Urlai e strepitai finché mi lasciarono fare il fotografo. Andavo in giro a documentare l'Inghilterra, la Scozia, l'Irlanda, creando piccole storie illustrate. Poi fui richiamato, mi mandarono in un porto e mi caricarono su una nave, pronto per l'invasione! Non fui tra quelli della prima ondata del D-Day, perché era notte e non avrei potuto fotografare. Fui mandato con il secondo contingente e rimasi in giro per due mesi a fotografare come reporter. Alla fine della guerra mi dissero che ero stato il fotografo più decorato dell'esercito.

D: Sei stato anche il primo fotografo a entrare nel campo di concentramento di Dachau

Sì, ma fu davvero un caso perché avevamo preso la città tedesca che si trova appena fuori Dachau e da lì decidemmo di percorrere una strada che portava proprio al campo. Non sapevo cosa ci fosse da quella parte. Per prima cosa trovai sul mio cammino circa quaranta camion su un lato della strada, pieni di cadaveri. Ti rendi conto di cosa significa? Poi arrivammo a Dachau, i cancelli furono abbattuti e le truppe americane rimasero assolutamente sconvolte da quello che videro. Parlai con i prigionieri che incontrai, documentai ogni cosa e mi dissi che dovevo assolutamente fare qualcosa con quelle pellicole. Fu uno shock e volevo che il mondo sapesse.

D: Subito dopo la fine della guerra tornasti in Europa. Con quale incarico?

Lo *Unitarian Service Commetee* era parte dell'*American Unitarian Association*, un gruppo religioso, una specie di chiesa, un gruppo molto progressista. All'epoca si occupavano di distribuire cibo e vestiti ai rifugiati politici spagnoli nel sud della Francia. Io mi interessavo di politica e per me la gente che aveva combattuto nella Guerra Civile Spagnola aveva fatto qualcosa di eccezionale! Erano stati i primi a combattere contro il fascismo. Di conseguenza i rifugiati spagnoli... insomma, ci sarei andato anche se non mi avessero pagato! In pratica mi mandarono in Francia e fotografai questi rifugiati. Andavo in giro con un operatore sociale che mi portava nelle case della gente. Vedi, quegli spagnoli erano scappati dal loro paese con l'avvento di Franco, avevano attraversato i Pirenei ed erano arrivati in Francia. Ma i francesi li avevano messi nei campi di lavoro e quando arrivarono i tedeschi, i francesi consegnarono loro le chiavi di quei campi, ma mantennero il controllo dei rifugiati, che erano tutti ai lavori forzati. Lavoravano nelle miniere. Alcuni di questi rifugiati spagnoli erano personaggi davvero eccezionali: di notte scappavano dal campo per lavorare con la resistenza francese, poi rientravano al mattino e lavoravano in miniera tutto il giorno. Alcuni furono scoperti e ammazzati. Fotografammo le famiglie che erano rimaste senza uomini. Perché? Perché i tedeschi li avevano uccisi. Sono le persone più fantastiche che ho incontrato in vita mia. Feci fotografie per circa tre mesi, poi tornai a casa.

D: Quando cominciasti a insegnare?

Iniziai nel '47 al Brooklyn College. Ho insegnato per quaranta incredibili anni. Adoravo insegnare; la mia più grande gioia, a parte la fotografia e la mia famiglia, è stare coi giovani. Niente mi rende più felice che vedere un ragazzo che cresce e si forma.

D: Alla fine non hai mai fatto il fotografo professionista?

Mai. Tutte le foto che ho scattato nel corso della mia vita le ho scattate solo per me stesso. Ero io che mi assegnavo gli incarichi.

D: E come sceglievi i tuoi soggetti?

Dipendeva tutto da me. Ad esempio, perché i portoricani? Perché la 105esima Strada? Venivo da una famiglia di immigrati ebrei e quindi gli immigrati mi interessavano. In quel periodo i portoricani cominciavano ad arrivare negli Stati Uniti e molti si stabilivano a vivere a Spanish Harlem, il quartiere attorno alla 105esima. Io andavo lì e li fotografavo, come avevo fatto con Pitt Street ai tempi della Photo League.

D: Ora le tue fotografie si trovano nelle collezioni più prestigiose del mondo...

E' bello che le tue fotografie restino anche quando tu non ci sarai più. I miei lavori oggi si trovano in quaranta musei sparsi per il mondo. E' questa una delle ragioni per cui siamo vivi, per cui uno continua a lavorare con la fotografia. E' proprio questo il motivo. Il fotografo è un esploratore e quello che lui o lei riporta a casa è il risultato di quest'esplorazione.

D: Che esperienza meravigliosa!

Andare in giro a fare fotografie è stato il mio modo di dimostrare rispetto nei confronti delle persone che fotografavo. Questa è la mia filosofia.

